



TORCE UMANE IN TIBET

Sono salite a 17 le eroiche auto immolazioni come segnale di forte accelerazione impressa al movimento di protesta contro l'occupazione cinese che obbliga tutti noi (tibetani dell'esilio e i loro sostenitori internazionali) a confrontarci con una situazione ancor più drammatica di prima e che solleva molteplici interrogativi a cui dovremo dare al più presto una risposta. Così Piero Verni introduce nel suo Blog (www.freetibet.eu) un lucido ed accorato articolo di Christophe Besuchet di cui si riporta l'inizio mentre si rimanda al blog per la lettura completa che qui risulta impossibile per limiti di spazio. Nella sezione dei commenti, viene riportato quello di Riccardo Zerbetto, ma ognuno può esprimere sul Blog la propria opinione sul tema. Un drammatico video su una di queste auto immolazioni compare all'indirizzo web che si riporta: <http://akropolismagazine.it/cultura/unaltra-torcia-umana-in-cina-continua-la-protesta-tibetana>

SEGNALI DI RESISTENZA, NON ATTI DISPERATI

Non so se la pensate come me, ma provo un grandissimo dolore nel vedere quanto l'aggettivo "disperato" venga comunemente usato dai media e dai tibetani in esilio per descrivere le auto immolazioni avvenute in Tibet dal 2009 – diciassette casi fino a questo momento. Frasi come "atti di profonda disperazione" o "auto immolazioni

disperate" sono entrate nel nostro vocabolario e vengono ripetute automaticamente, come se scrittori, governanti e politici non sentissero la necessità di analizzare in modo più approfondito le motivazioni che sono dietro a queste azioni. Etimologicamente, il termine disperazione deriva dal latino desperatus, o "privo di speranza", termine che, riferito alle azioni di protesta, implica un senso di sofferenza e sconforto. Le auto immolazioni di donne e ragazze avvenute in Afghanistan (103 casi tra il marzo 2009 e il marzo 2010) possono probabilmente essere considerate "atti disperati" perché chi li ha compiuti ha preferito morire piuttosto che vivere costantemente in un clima di violenza e abusi domestici. Interrogate sui motivi che le avevano spinte a cercare di darsi la morte, le donne afgane sopravvissute hanno risposto di sentirsi in una situazione "senza via d'uscita". Quando è stato chiesto a una di loro se voleva lasciare un messaggio alle altre donne, ha risposto: "Non datevi fuoco, se volete una via d'uscita usate un fucile, è meno doloroso".

Le auto immolazioni dei tibetani sono completamente diverse. Anzitutto, è del tutto evidente che sono motivate da una causa superiore, non dalla depressione, dalle costrizioni sociali o da responsabilità finanziarie. Come ha scritto Sopa Tulku, un lama di alto rango che si è immolato a Golok Darlak il giorno 8 gennaio: "Non lo faccio per miei personali interessi o problemi, ma per i sei milioni di tibetani privi della libertà e per il ritorno in Tibet del Dalai Lama". In secondo luogo, se è vero che i tibetani sono privati della libertà, non hanno tuttavia perso la speranza. A partire da Thubten Ngodup, il primo tibetano che si diede fuoco nell'aprile 1998 a New Delhi, possiamo dire che gli auto immolati dei quali conosciamo un poco il background erano persone serene e in buona salute e non avevano alcuna ragione per morire se non quella di offrire le loro vite per la lotta contro l'occupazione cinese del Tibet. Nel suo testamento politico, Sopa Tulku dice chiaramente di non essere disperato: "I tibetani non devono perdere la speranza nel futuro, un giorno saranno sicuramente felici". Questo senso di ottimismo si estende anche ai famigliari: la madre del ventiduenne Lobsang Jamyang, che si è immolato il 14 gennaio, ha dichiarato che la famiglia "non è dispiaciuta per la sua morte" perché "Lobsang ha dato la vita per la causa tibetana".

Le speranze alimentate da queste coraggiose proteste hanno un forte impatto su coloro che nel Tibet occupato si oppongono all'oppressione cinese. Ngawang Choephel, un etnomusicologo e film maker che ha passato sei anni nelle carceri cinesi sotto una pretestuosa accusa di spionaggio, ha recentemente dichiarato: "Nel 1997, quand'ero in prigione, ho saputo dell'auto immolazione di Ngodup Tsering in India". (...) La notizia ha dato forza e coraggio a me e a tutti gli altri prigionieri politici perché ho capito che qualcosa sarebbe successo anche in Tibet". Ha inoltre aggiunto: "Sono certo che, in Tibet, la maggioranza dei tibetani a conoscenza dell'eroico gesto di Thubten Ngodup si è sentita ispirata e spronata".

Non vi è alcun senso di disperazione in questi atti di protesta. E nemmeno mancanza di speranza. Quello che possiamo dire è che queste auto immolazioni sono, come ogni singolo gesto di resistenza in Tibet, uno straordinario esempio di fiducia nella propria capacità di risollevarsi, un segno di grande speranza e di ferma determinazione. Questi sacrifici mostrano il sogno e la forza morale di un'intera nazione e non possono essere ridotti, con noncuranza e cinismo, ad atti individuali tragici ma inutili. (segue sul Blog).

Commento di Riccardo Zerbetto

Bentornato Blog e Grazie Piero. Davvero lucido e commovente questo contributo. La storia darà ragione all'eroismo, alla determinazione e alla generosità di questi nuovi martiri della libertà contro l'infamia di una oppressione subita da oltre mezzo secolo che non è valsa a fiaccare l'intimo istinto di appartenenza dei tibetani alla loro storia, religione e cultura. Stupisce davvero come siano rare le voci che sappiano uscire dal coro delle ovazioni alla persona e alla politica del Dalai Lama e ne sappiano denunciare la drammatica inefficacia a sostenere in modo limpido ed inflessibile l'unica verità che un leader politico-religioso ci aspetteremmo sostenesse "il Tibet ai tibetani". Con una politica ispirata alla non-violenza, certo, ma non per questo disposta a compromessi circa l'inalienabile diritto di un popolo a non essere invaso militarmente e colonizzato con la forza da un uno spietato invasore.

Duole il tono dell'attuale Amministrazione Centrale del Tibet (che neppure nella dizione ha più l'orgoglio di definirsi Governo tibetano in esilio), per voce di Lobsang Sangay, nell'adeguarsi supinamente alla posizione già espressa dal Dalai Lama senza rivendicare una maggiore solidarietà al grido di libertà che si leva dai monaci che danno la vita per rivendicare il diritto al libero esercizio della libertà religiosa e civile della loro patria.